

BUFERA SU GENOVA

«Fuori dagli affari»

Il presidente della Provincia Repetto: la politica deve solo indirizzare l'economia

ROBERTO ONOFRIO

GENOVA. Il presidente della Provincia, Alessandro Repetto, dopo un anno di silenzio un po' voluto e un po' costretto, apre il libro. Amareggiato dall'ultima sconfitta elettorale del Pd, più per il modo in cui è maturata che per le pesanti proporzioni del risultato, e per la tempesta giudiziaria in corso ha deciso di uscire allo scoperto. Attacca la filosofia di fondo che percorre il Pd, a livello nazionale e locale. Critica profondamente l'intreccio che il centrosinistra coltiva tra politica e affari. Denuncia la perdita di «quel senso etico che nel '96 ci faceva ritenere giustamente diversi e protagonisti nel costruire un certo tipo di società». Democristiano di lungo corso, protagonista del Partito popolare poi confluito nella Margherita, si dice ancora convinto sostenitore del Pd. Ma a condizioni diverse da quelle che oggi vede.

Presidente, in questi ultimi giorni Genova è terremotata dalle inchieste giudiziarie: il porto, le nomine sanitarie, ora gli appalti delle mense in Comune e il sospetto finanziamento illecito della campagna elettorale. Che ne pensa?

«Non do giudizi, per ora. Novì credo abbia commesso forse errori amministrativi, ma in buona fede. Per il Comune non entro nel merito, si sa ancora troppo poco. Certo, capisco l'amarezza di Marta Vincenzi. Lei dice che occorre recuperare il ruolo della politica. Io aggiungo: il senso etico. Non sono per il moralismo di maniera, ma è indubbio che molti oggi intendono la politica come un mestiere. Gli affari devono essere tenuti molto distanti dalla politica. Le giovani generazioni del Pd questo senso etico non l'hanno raggiunto».

Sta dicendo che il gruppo dirigente del Pd ligure si dovrebbe dimenticare?

«Dovrebbero fare un passo indietro, sì. Ricordo che all'epoca della formazione del Pd si scelse Monteleone come interlocutore della Margherita. Che poi ha scelto di andare in un altro partito».

E Veltroni è il segretario giusto del Pd, secondo lei?

«No. Il discorso vale anche per lui. Vedrei meglio Bersani. O quantomeno un suo affiancamento».

Ritiene questi dirigenti responsabili anche dell'ultima sconfitta elettorale?

«Io dico che abbiamo perso, anche in Liguria, perché la credibilità che avevamo in passato oggi non ce l'abbiamo più. Nonostante guidiamo tre Province e tre Comuni importanti come Genova, Savona e Spezia».

A che cosa si riferisce in particolare?

«Tutto comincia con la scalata alla Bnl da parte della sinistra. Lì la gente ha cominciato a pensare: tutto sommato sono uguali agli altri. Da allora, i modi di fare finanza non si distinguono più. Oggi leggo di un patto tra Coop Liguria e Vito Bonsignore per nominare il presidente del collegio sindacale di Banca Carige (si riferisce ad Andrea Traverso, ndr). Mi chiedo: che cosa abbiamo a che fare, noi, la nostra storia, con Vito Bonsignore?».

Che cosa intende per "la nostra storia"?

«Il Pd nasce da due grandi partiti: il Pci e la Dc. Oggi mi ritrovo tra gente snob che sa solo frequentare i salotti».

Facciamo qualche nome?

«Uno per tutti: Giovanna Melandri. Candidata in Liguria, non ha saputo rappresentare lo spirito di questa città, non si è inserita nel contesto, non ci ha messo passione, ha solo frequentato la tivù».

Si comporta così anche la nomenclatura del Pd ligure?

«Sì, sembrano tutti indossatori. Belli, puliti. Ma non ci si identifica più con i bisogni della gente. Molti di noi si ritengono depositari delle cose più intelligenti. Nel partito non c'è dibattito. Ci si incontra solo per stabilire regole e congressi. Mancano totalmente i contenuti».

Perché queste cose non le ha mai dette prima, però?

«Un intervento all'epoca della formazione del Pd o prima della campagna elettorale sarebbe stato inopportuno e comunque inascoltato».

Quali sono stati gli errori più

gravi?

«Abbiamo fatto delle finte primarie. Non abbiamo colto le esigenze vere delle persone. Molti candidati non hanno fatto campagna. Biasotti e Della Bianca (candidati del Pdl, ndr) giravano tra i mercati e la gente. Noi, no. Abbiamo sbagliato approccio. E poi, continuiamo a provare fastidio verso chi ci contesta. Non siamo più capaci di ascoltare».

Mi sembra una dichiarazione di resa, la sua: sta per lasciare il Pd?

«Ma no, al contrario. Io credo ancora in questo partito che ha un futuro se recupera su questi fronti. Ma deve cambiare l'atteggiamento politico. A cominciare dall'economia».

Vale a dire?

«Siamo diventati più liberali dei liberali. Tremonti, appena diventato ministro, ha messo nel mirino petrolieri e banchieri. Meglio di Rifondazione comunista. E noi invece che facciamo? Siamo innamorati delle aggregazioni finanziarie: Iride, Enìa, Acea...».

Questo è un cavallo di battaglia del sindaco di Genova, Marta Vincenzi. Ed è stato un lavoro avviato anche dal suo predecessore Giuseppe Pericu: non condivide, dunque?

«Non condivido tutti i sindaci del Pd che gioiscono per aver messo in piedi una holding finanziaria. Mi chiedo: a che serve? Per quale scopo? Quale modello di economia vogliamo promuovere? Temo che così si pensi più alla finanza e alla borsa che a dare servizi al cittadino».

Ci sono altre strategie che non condivide?

«Sì, non mi piace la politica dei trasporti che si sta seguendo. Sia la Regione sia lo Stato ci hanno sospinto per fare una gara di affidamento in house del settore ferroviario. Ma una gestione pubblica deve rimanere, ci deve essere un controllo per garantire certi servizi e collegamenti. E non mi è piaciuta neppure la scelta di far entrare Transdev nell'Amt: le corsie riservate e l'aumento del prezzo del biglietto avremmo potuto farli anche senza l'ingresso dei francesi».

Pericu, allora, disse che solo così

si sarebbero potute far digerire ai cittadini scelte impopolari.

«Questa è una sconfitta della politica e del suo ruolo. La politica non deve entrare negli affari. Deve indirizzare la politica economica. È cosa molto diversa. Così come deve indirizzare le scelte sul territorio senza delegarle ai grandi architetti».

Come è accaduto con il waterfront di Renzo Piano?

«Esattamente. Su questi argomenti ci vogliono dibattiti pubblici, come si faceva una volta con il destino del Ponente. Oggi questa discussione non c'è

più. Noi, in Provincia, siamo gli unici a portare la questione in consiglio. Il prossimo 28 maggio, il presidente dell'Authority, Luigi Merlo, farà la relazione introduttiva e aprirà il confronto con il territorio e i comitati. Ma ci sono altre cose che mi preoccupano».

Per esempio?

«Carige. È partecipata al 44% dalla Fondazione, in cui ci sono consiglieri di Regione, Provincia e Comune. Sulla banca c'è assoluto silenzio. La Fondazione, molto giustamente, chiede sacrifici e taglia erogazioni perché vuole

mantenere i bilanci sani. Ma all'interno della banca c'è un rubinetto sempre aperto».

Quale?

«Quello delle assicurazioni. In passato sono già stati stanziati fondi per tappare questi buchi. ma l'esigenza di ricapitalizzare continua, su input anche dell'Isvap. Mi chiedo: sarà mica il caso di cambiare o che qualcuno esca?».

Si riferisce a Ferdinando Menconi, responsabile del settore assicurativo?

«Evidentemente».

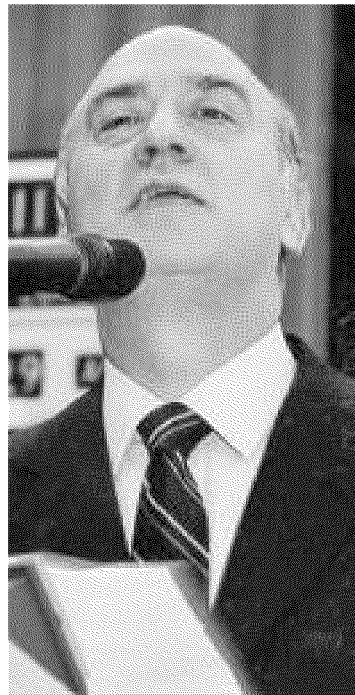
onofrio@ilsecoloxix.it

VELTRONI? MEGLIO BERSANI

Anche i vertici del Pd ligure facciano un passo indietro: non si identificano con la gente

MENCONI LASCIA CARIGE

Troppi fondi stanziati per tappare i buchi del settore. Sarà il caso che esca Menconi?





Il presidente democratico della Provincia di Genova Alessandro Repetto